

COMUNITÀ

L'intervento

Il Pd e la sottile lastra di ghiaccio



SEGUE DALLA PRIMA

Di collocarsi (questo voglio dire) al centro del conflitto vero, là dove si decide, là dove si vince o si perde nel mondo degli interessi reali e a vantaggio di chi e di che cosa. La cosa più triste è che ci siamo impantanati in polemiche, rotture e rese dei conti interni e non riusciamo a misurarci con la questione più grande e la più carica di interrogativi. Quale? Con ciò che uno storico come Massimo Salvadori considera ormai come il profilarsi di una crisi di regime: del regime democratico e parlamentare italiano. Che poi - aggiungo io - è parte di una crisi più ampia che investe l'Europa: una crisi dell'economia che si sta trasformando in crisi della sovranità e della cittadinanza.

Dico questo non per sfuggire al «qui e ora» ma perché solo se ripartiamo da una comprensione della realtà che sta fuori di noi possiamo affrontare in modo serio i guai che sono dentro di noi. E ritrovare, al tempo stesso, il «cosa fare», gli spazi nuovi che si offrono a una sinistra moderna e quindi i compiti che le cose le impongono.

Rileggiamo bene il voto di febbraio. Esso dice molte cose. Intanto, che noi non solo perdiamo voti ma li perdiamo soprattutto tra i giovani e gli operai. Il segnale è chiaro. La crisi del Pd è il riflesso di fratture sociali e culturali che sempre più si approfondiscono e che nessuno governa. Non si illudano i nostri «concorrenti». Più di metà del Paese si astiene oppure vota per un partito (Grillo) che esprime non solo una protesta ma una vera e propria estraneità rispetto alle Istituzioni democratiche. Ma non è nemmeno vero che la destra vince. Essa resta un coacervo di forze e di interessi tenuti insieme da un «padrone». E proprio qui sta la sua debolezza. L'eterno ritorno di Berlusconi la dice lunga sulla mancanza di identità del mondo moderato italiano e sulla sua incapacità di guidare l'Italia in Europa.

Il problema è capire come siamo arrivati a questa situazione. Se ne discuterà al congresso. Sarà il nostro banco di prova. Io dico la mia. Penso che il problema principale nostro, se vogliamo ritrovare radici e farci capire dalla gente anche sulle tattiche e i compromessi che sono necessari (la questione del governo, per esempio), e se vogliamo stare dentro i movimenti sociali e capire le nuove soggettività, se quindi vogliamo svuotare di senso il correntismo, il nostro problema, dicevo, è tornare al centro dello scontro reale che scuote il mondo, e lo trasforma. Parlo della necessità di misurarci con il fatto che si è venuto a creare un pericoloso intreccio tra la crisi delle tradizionali sovranità democratiche e il più gigantesco spostamento di risorse, sia dall'Euro-

pa ai Paesi nuovi sia dai «poveri» verso i «ricchi» forse mai visto. È in questo modo che settori essenziali delle classi medie sono state spinte verso la miseria e che il lavoro è stato ridotto e una condizione servile. Al tempo stesso la ricchezza si è concentrata in modi tali quali non si erano più visti dopo il Medioevo e la rivoluzione francese. Questo da un lato. Dall'altro il fatto che le tradizionali sovranità popolari (nazione, cittadino, diritti) e l'antico potere decisionale dei parlamenti nazionali sono stati colpiti. A ciò bisogna aggiungere il fallimento del mercato come garante dei beni pubblici e della salvaguardia dell'ecosistema. Mi domando: si è mai parlato di cose come queste - di assoluta evidenza - nelle riunioni tra i nostri gruppi dirigenti? Eppure non stiamo parlando solo dell'economia ma della morale. Della condizione dell'uomo. Stiamo parlando di qualcosa che ha cambiato le menti. È il problema che in diversa misura sta tormentando tutto il riformismo europeo. E che la Chiesa cattolica - stiamo attenti - avverte più di noi come dimostra la scelta del nuovo papa.

Naturalmente, a noi spetta occuparci dell'Italia e non possiamo sfuggire alle nostre responsabilità per il fatto che l'Italia non fa da decenni le riforme necessarie e quindi più di altri Paesi viene investita dagli effetti di questo stato di cose. Nel frattempo una potente ideologia (ecco il paradosso) dice alla gente che non c'è niente da fare perché l'economia è una legge naturale. E quindi è inutile protestare né tantomeno votare a sinistra. Sono i «mercanti» che comandano. Intendiamo bene. Non è il fascismo, ciò di cui sto parlando. È il fatto (come io stesso ho scritto già molte volte) che i mercati governano, i tecnici amministrano e i politici vanno in televisione a farsi beffeggiare. Non è il fascismo. È ciò che la politolo-

gia chiama la «post-democrazia». Vogliamo farci i conti?

Il congresso deve dare una nuova identità al Pd. Giusto. Evidentemente una identità che non rinneghi ma rinnovi il nostro essere una forza riformista e di governo. Ma qui è la difficoltà che non possiamo fingere di non vedere. Come è possibile farlo senza misurarci con la «post-democrazia»? Io penso che se il Pd non ha decollato e se ovunque la vecchia sinistra entra in crisi (vedi la Francia) è perché non abbiamo un pensiero politico all'altezza di questo sistema-mondo. Ricordiamoci (ecco perché la crisi della democrazia è il problema centrale) che il riformismo funziona in quanto presuppone una democrazia che decide, e un sistema parlamentare che non solo rispecchi i diversi progetti politici e sociali che si sono espressi nel voto ma che abbia il potere di renderli realizzabili. E che quindi renda «utile» il voto anche agli occhi dei ceti subalterni. La sfiducia nasce da qui.

È evidente quindi di quale riforme abbiamo bisogno. Abbiamo bisogno di un partito che non combatta solo dall'alto (a livello del governo), ma che sappia scendere anche nel «basso» là dove si forma un nuovo protagonismo della società. Dobbiamo essere noi gli interpreti di quel vasto mondo di diritti, di bisogni, di persone che il sistema e la rivoluzione scientifica della comunicazione non ha solo sfruttato ma ha messo in movimento. È alle menti che bisogna parlare. Non sottovalutiamo l'impressionante martellamento quotidiano di tv e di giornali volto a dirottare la rabbia della gente contro la «casta» politica e non contro i loro padroni.

Stiamo pattinando su una lastra sottile di ghiaccio. La democrazia è in pericolo e i prossimi mesi saranno decisivi. Il Pd deve combattere.

Maramotti



La polemica

Grillo non era il toccasana? Galli della Loggia ci ripensa



PROSEGUE, SULLE PAGINE DEL CORRIERE DELLA SERA, L'OPERAZIONE NOSTALGIA. Stavolta al postumo recupero del Pci si dedica Ernesto Galli della Loggia. La sua tesi è forte: al Pd manca la capacità che nella storia repubblicana fu dei comunisti, quella di contenere e «neutralizzare» gli spiriti di rivolta e di antagonismo. Bene. Ma perché questa autocritica?

Un riassunto delle puntate precedenti. Primo episodio. Il voto di febbraio fu anche per Della Loggia un evento salvifico. Con le armate di Grillo venne fermato un Pd che con Bersani si era spostato troppo a sinistra rispetto ai più rassicuranti paradigmi del Lingotto. Qualcuno aveva strizzato l'occhio al comico (vista l'inconcludenza di Monti) proprio per schivare un pericolo rosso. E la rivoluzione passiva trionfò.

Secondo episodio. Sul banco degli imputati sale il Pd, accusato da Della Loggia di non aver percepito il pericolo proveniente dal fronte genovese (lo «avrebbe dovuto prendere di petto e combattere»). E di aver di riflesso dislocato solo scarse truppe nella lotta contro il comico della ribellione. Prima lo storico aveva stigmatizzato il Pd perché aveva etichettato il grande programma di Grillo (tutti a casa) come uno schema populista. Ora invece denuncia proprio il Pd per l'eccessiva morbidezza verso i radicalismi (che ha «vezzeggiati, accarezzati, assecondati»). Il voto di febbraio era parso a Della Loggia come una panacea, ora lo registra come un terribile terremoto.

... E, colto dal panico, denuncia la presenza nei dintorni di Grillo di «scoppi di indignazione preludio alla violenza». Serve in fretta una nuova polizia per riportare ordine e disciplina. È paradossale. Hanno gonfiato Grillo per arrestare il Pd (anzi «gli eredi dell'antico Pci», come li chiama Della Loggia) e ora invocano un Pd radicato e forte per disarmare i ribelli che hanno costruito un non-partito inarrestabile. Un pentimento significativo.

Tuttavia, la definizione analitica del M5S come forza «della stessa area del Pd», e che per giunta «minaccia di scavalcarlo a sinistra», non funziona del tutto. Quello di Grillo è piuttosto un antagonismo e uno spirito di rivolta, con esiti reazionari, che pesca consensi in tutte le vecchie aree politiche (compresa la sinistra certo, anche se il blocco maggioritario viene dalla destra e dagli astenuti), in tutte le classi sociali (con prevalenza tra gli imprenditori, i lavoratori autonomi e, gli studenti e i disoccupati). Il cemento della sua protesta che raccoglie impresa e società civile riflessiva, periferie rurali e centri del postmoderno è solo l'antipolitica. Grillo sarebbe però impensabile senza la Bibbia intitolata «La casta», o senza le trasmissioni della Telecom e di Rai Tre, senza Libero, Il Fatto, Il Giornale e le costole del gruppo editoriale l'Espresso.

C'è però un problema vero di analisi che Della Loggia solleva. La tendenza a vedere la sinistra nella «giuridicizzazione universale», nell'inflazione dei diritti che cancellano la politica, negano il conflitto (e quindi il ruolo dei sindacati e dei partiti) rientra nelle confuse forme dell'ideologia contemporanea. Contro queste deviazioni semantiche, che conducono al disarmo ideale di un populismo etico-giuridico andrebbe condotta una rigorosa opera di confutazione teorica. Solo così si può affermare l'autonomia culturale di una sinistra radicata nei conflitti moderni e nelle alienazioni ed esclusioni del lavoro.

Per Della Loggia non tutto il Pd merita la censura per non aver combattuto a sufficienza «le culture radicali movimentiste alla propria sinistra». Per lui, in questi decenni, solo Veltroni ha guerreggiato contro i radicalismi, mentre Bersani li ha corteggiati. Ma quali archivi frequenta? Nel 2008 l'unico alleato ammesso, a correzione della strategia della vocazione maggioritaria, fu proprio l'Idv, il partito personale di Di Pietro che più somigliava, nelle sue tinte giustizialiste e populiste, al M5S. Dal punto di vista storiografico, Bersani è l'unico leader della sinistra che ha fatto a meno di stipulare alleanze con il forte filone giustizialista. E ha pagato per questo anche dei prezzi. Il rigetto di ogni «rifiuto democratico-radical-giacobino» che Della Loggia sollecita non può certo significare lo spegnimento della rabbia sociale, il silenzio dinanzi alla lotta per la liberazione dal disagio. Al vuoto giacobinismo dei valori che odia partiti e conflitti non si risponde certo con il bon ton della buona argomentazione. Contro ogni facile egemonia di influenti apparati mediatici che vendono il vangelo dei diritti serve un partito con ideologia, radicamento e organizzazione capace di dare un senso ai ceti popolari. Quelle antiche cose che proprio il Corriere di solito detesta come orribili ricordi novecenteschi.

Dialoghi

«Lavoratori di tutto il mondo unitevi»

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Maestri dell'ipocrisia come siamo in un Paese che ogni anno «sacrifica» 1000 morti sul lavoro, oggi piangiamo quei 300 morti in un colpo solo nel crollo del Rana Plaza a Savar. Anche marchi italiani si «servivano», però, di quella manodopera, ricordiamocelo la prossima volta che guarderemo una maglietta.

CLAUDIO GANDOLFI

L'immagine della giovane donna sopravvissuta al crollo del palazzo di Dacca in Bangladesh che ospitava famiglie e industrie tessili ha fatto il giro del mondo dopo quella del disastro in cui hanno perso la vita più di mille persone. Sullo sfondo, maledettamente sullo sfondo, restano le responsabilità delle multinazionali del crimine sul lavoro, le multinazionali che producono a basso prezzo nei Paesi poveri per rivendere a prezzo medio-alto in quelli ricchi. Il lavoro costa poco, infatti, dove i

lavoratori sono pagati poco e non godono di alcuna protezione, costa di più nei Paesi civili: quelli in cui i sindacati e la tradizione dei partiti della sinistra hanno costruito le condizioni di un patto sociale in cui l'avidità di guadagno degli investitori non si può permettere lo sfruttamento senza condizioni e senza limiti degli operai. Sinistra e destra sono parole obsolete? La politica non è più quella di una volta? Il panorama che emerge dalla sventura avvenuta in questi giorni nel Bangladesh assomiglia paurosamente a quello descritto nella Londra del 1844 da Friedrich Engels. «Le condizioni della classe operaia in Inghilterra», il libro che io sfogliai per la prima volta nella biblioteca di casa Togliatti è paurosamente attuale per chi crede che la battaglia della sinistra e dei comunisti sia una battaglia che riguarda i diritti e la cultura di tutti i lavoratori del mondo. Uniti.